

SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE COMUNITA' ARBËRESH

SPORTELLO LINGUISTICO SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE(482/99)
dott.ssa MARISA MARGHERITA

CENNI STORICI

In un arco di circa tre secoli, e cioè dalla seconda metà del XV secolo alla prima metà del XVIII secolo, l'emigrazione albanese in Italia ha conosciuto fasi diverse legate a determinate vicende storiche. In questo grande esodo si distinguono varie fasi, ognuna delle quali caratterizzata da diverse vicende storiche. Risulta impossibile stabilire i limiti esatti dei vari spostamenti, per ovvi motivi quindi si tenterà una ricostruzione delle diverse ondate considerando i dati archivistici raccolti nell'ultimo decennio. Presenze di sporadici gruppi albanesi sono presenti già fra il XIII e XIV secolo in alcune zone costiere dell'Italia meridionale, ma le prime vere e proprie ondate migratorie si ebbero durante gli anni dominati dalla figura di Giorgio Castriota, e continuarono a più riprese durante i secoli successivi fino al 1744 anno di fondazione di Villa Badessa in Abruzzo. Nel XV secolo, dopo la caduta di Scutari (1479) si registrano anche passaggi di emigranti albanesi a Venezia, più precisamente nei territori della Serenissima, ove trovando un ambiente culturale assai favorevole, diedero un contributo importante al Rinascimento europeo. Si ricordano infatti gli umanisti Giovanni, Paolo e Andrea Gazulli lo scultore Andrea Alessi e probabilmente anche il pittore Vittore Carpaccio, e molti altri intellettuali costretti ad abbandonare la propria patria d'origine per cercare fortuna altrove.

Una volta in Italia, i discendenti degli Illiri fondarono e ripopolarono un centinaio di colonie, dove godevano di piena autonomia amministrativa e di favorevoli contratti con i feudatari del posto. Ma perché gli albanesi scelsero di ricominciare proprio nel Meridione? E soprattutto quali erano le condizioni economico-sociali di questo territorio? Per rispondere a questi quesiti è necessario un passo indietro per chiarire i rapporti fra Scanderbeg ed il re di Napoli Alfonso I d'Aragona. Quest'ultimo in cambio di un aiuto militare contro i sempre più potenti baroni, che minacciavano la coesione del regno e quindi l'autorità imperiale, concesse a Scanderbeg alcuni territori calabresi e siciliani. La Calabria del XV secolo mostrava ancora vivi i segni delle lotte fra Angioini e Aragonesi, a cui si sommavano gravi calamità naturali come terremoti (terribile quello del 1456) e pestilenze, ma la tenacia unita all'istinto di sopravvivenza di questo antico popolo portarono il Meridione ad una nuova fase di espansione demografica, fra il 1400 e il 1500, con la conseguenza che questo popolo in fuga cominciò a stabilizzarsi ed a ripopolare vecchi casali, anche se solo alla fine del 1500 si assiste alla nascita delle prime vere e proprie comunità albanesi con i loro usi e costumi. Sebbene insediati dal XV secolo, il popolo albanese non ha mai dimenticato la terra d'origine conservando una forte coesione etnica.

Il ricordo delle gesta di Scanderbeg, ancora oggi, è presente nei numerosi canti popolari, come ancora vive sono le leggende e le credenze popolari in diverse comunità arbëreshë. Per non dimenticare, le novelle, le poesie e tutta la letteratura popolare albanese, ha rappresentato e raccontato storie di vita quotidiana legata "allu katundu".

Ai primordi del secolo XVI, e specialmente al tempo dell'imperatore Carlo V, non pochi albanesi vennero a dimorare nell'Italia meridionale. Godevano di grandi privilegi che gli erano stati accordati dai sovrani di Napoli e per effetto di trattative diplomatiche si stanziarono nel tarantino in alcuni centri del Salento e a Brindisi, ove ottennero di costruire le chiese per il loro rito greco e le loro abitazioni lungo la via che conduce a Lecce.

Vediamo quindi che le molteplici concessioni di immunità accordategli dai Sovrani diedero la spinta a raggiungere numerosi la Puglia scegliendo le dimore del tarantino.

Della loro immigrazione nessuno si occupò mai di proposito, gli storici locali e regionali ne

fanno appena cenno. Solo l' Arciprete di Faggiano, D. Gaetano Fedele Calvelli, verso gli ultimi decenni del XVIII secolo, tradusse in italiano le notizie raccolte dall' Arcivescovo Monsignor Brancaccio nella visita nella Diocesi di Taranto. Nei documenti si parla di casali occupati da albanesi nei quali il monsignor Brancaccio volle fare visita, raccogliendo molte notizie sui loro usi e costumi. Da questi atti si rileva il numero completo dei casali albanesi in parte scomparsi i quali sono: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crisperi, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino e S. Maria della Camera, a questa lista sono da aggiungere Montemesola e Fragagnano dai quali al tempo di Brancaccio gli abitanti erano andati in altri paesi vicini. Il primo casale riabituato da albanesi fu Faggiano .

In seguito cominciarono a popolarsi gli altri paesi rimasti abbandonati e distrutti. Sorse così l'Albania Salentina per opera dei discendenti delle soldatesche di Scanderbeg. Con il passare del tempo le piccole comunità albanesi andarono via via scomparendo (come ad esempio il dirupo paesello di Mennano) di modo che l'Albania Salentina nel 1803 era ristretta nei paesi di S. Crisperi S. Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano. Oggi, fatta eccezione per S. Marzano di cui si parlerà nel prossimo articolo, è quasi scomparsa da essi ogni traccia che ricordi i primi abitanti transadriatici.

LA QUESTIONE DEL RITO

Gli Arbëreshë durante le loro immigrazioni in Italia (sec . XV – XIX) fuggirono dall’Albania con i loro sacerdoti, con le loro icone, con tutto ciò che rappresentava loro rito bizantino. Fino alla metà del XVI secolo queste comunità conservano vivi i rapporti con il patriarcato di Ochrida (Macedonia) da cui dipendevano. Cercarono, pur se tra innumerevoli difficoltà, di conservare il patrimonio del rito bizantino e la spiritualità dell’Oriente cristiano. Nel 1919 Papa Benedetto XV fece erigere la diocesi greca di Lugro che raccoglieva, sotto la giurisdizione di un solo vescovo, tutte le comunità presenti in Italia. Facendo un passo indietro vediamo che anche sotto il pontificato di Clemente XI (1700-21) di origine albanese, ci fu un interesse da parte della santa sede di mantenere in vita il rito, e l’impegno continuò con Clemente XII (1730-40). Anche se negli anni della Controriforma e del Concilio di Trento (1545-63) si cercò di estirpare dall’Italia meridionale ogni traccia del rito greco -bizantino a favore di quello latino. Ultimamente con il Concilio vaticano II, e le sue direttive dettate da Sua Santità Giovanni Paolo II la lingua arbëreshë è entrata nella Liturgia della chiesa Bizantina arbëreshë. Per la prima volta la storia e la cultura di questo popolo si uniscono, finalmente l’ anima si incontra con la lingua.

Purtroppo però non tutti i sacerdoti arbëreshë hanno capito questa rivoluzione continuando ad usare solo la lingua greca ed italiana. Prescindendo comunque dalle cause puramente politico-religiose, la lontananza dalla terra d’origine ed il continuo contatto con la comunità cristiana italiana sono state nel corso degli anni le cause che maggiormente hanno influito nella perdita del rito. Essere diversi in una terra straniera, non solo per la lingua ma anche per il rito religioso, un forte elemento di coesione nei rapporti sociali, non deve essere stato semplice.

La presenza di soli due seminari, quello di S. Demetrio Crotone (1794) e quello albanese di Palermo insufficienti a garantire il proseguo del rito ortodosso in lingua greca, concorsero a far sparire o quasi ogni traccia dell’identità spirituale del popolo arbëreshë. Le lotte per la libertà del culto nel corso degli anni non ebbero solo un carattere religioso, ma rappresentarono una forma di rivalsa verso un destino che li voleva lontani anche con lo spirito dalla terra d'origine, anche se alla fine comunque furono costretti a sottomettersi alla chiesa latina.

IL PALAZZO MARCHESALE

È storicamente dimostrato come già intorno al 1508 a San Marzano fossero insediate alcune famiglie corfiote ed epirote che dal vicino paese di Fragagnano si erano stabilite del dirupo paesino. La presenza di questa micro comunità spiegherebbe a detta di molti l'insolita conformazione del casale. Le parti abitate erano separate da un giardino con vigneti ed uliveti, di proprietà del marchese. Importante è precisare che questa prima presenza pre-albanese sappiamo poco le uniche informazioni sono racchiuse nell' Inventario dei Beni dell'Università di Taranto. Nel mezzo del casale sorgeva la chiesa Madre di S. Venere poi divenuta S. Carlo Borromeo, visti i numerosi beni che la famiglia Borromeo possedeva nel marchesato di Oria.

Nella parte “più elevata” del casale sorgeva e sorge il palazzo Marchesale.

Ricostruire la storia del Palazzo Marchesale di S. Marzano, non e' facile, per un semplice motivo: la mancanza di notizie storiche certe. L'attuale territorio amministrativo del comune di S. Marzano e' costituito da due feudi contigui, costituiti dalla fusione dell'antico casale posto nella zona Sud occidentale dell'odierno abitato e dal feudo dei Rizzi nella zona Nord occidentale.

Questo accorpamento si realizzò ad opera del Capitano di origine albanese nel 1530, Demetrio Capuzzimati, quando il 27 luglio dello stesso anno ottenne per 700 ducati dal cardinale Pompeo Colonna la concessione del predetto feudo e nello stesso anno gli fu pure concesso l'altro feudo detto dei Rizzi. Così i due anzidetti pervenuti in possesso del Capuzzimati, si fusero in una sola tenuta e da quell'epoca in poi, ci fu un unico nome: FEUDO di S. MARZANO.

IL SANTUARIO RUPESTRE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Un delle più belle testimonianze dell'arte bizantina in Puglia, il santuario ipogeo della Madonna delle Grazie racchiude tutta la storia di una terra ricca di cambiamenti. Situato nella zona orientale del capoluogo jonico, in un paesaggio formato da gravine, dette lame, la chiesetta ipogea ha una profondità di cinque metri nel suo punto più alto. Tornando in dietro nei secoli, l'origine di questo edificio è da ricercarsi verso la fine dell'Alto Medioevo, quando nel territorio del *Castrum Carrellum*, si attuò un insediamento rupestre, abitato da indigeni.

Secondo la leggenda, il santuario venne scoperto miracolosamente da un cavaliere, guidato dal suo cane fino all'immagine della Vergine. In seguito a questa scoperta sarebbe sorta una disputa fra il territorio di Grottaglie e quello di San Marzano, sul cui confine sorge la cripta. Ma secondo la stessa leggenda, la chiesetta sarebbe appartenuta alla cittadina la cui Vergine avesse rivolto lo sguardo ... San Marzano risultò vincitrice e nel XVII secolo costruì nuove strutture.

Oggi l'ipogeo ha una forma apprensivamente quadrangolare, con chiari segni di una lunga storia. Vi sono infatti tre accessi di epoche differenti, due si aprono su unico fronte esterno un terzo collega l'ipogeo con la chiesa soprastante.

Dopo la formazione della scala interna, probabilmente gli ingressi della lama furono chiusi e solo in seguito recuperati con la riscoperta nel '600 e con gli interventi di restauro del XX secolo.

All'interno del vasto ipogeo si sono conservati appena tre affreschi: San Giorgio a cavallo (fine sec. XIV) e Santa Barbara (sec. XVI) entrambi racchiusi in una doppia cornice e il terzo raffigura la Vergine con Bambino (sec. XIII) decora una delle ultime cappelle funerarie poste sul lato occidentale dell'ipogeo. Sul lato orientale della cripta, sorge una piccola chiesa a navata unica costruita fra la fine del 1600 ed i primi del 1700 quando si diffuse il culto della Madonna delle Grazie.

All'interno vi è una semplice pittura raffigurante la Vergine a mezzo busto fra San Giuseppe e San Antonio da Padova. In questa chiesetta si conserva la statua in cartapesta raffigurante sempre la Vergine. Attiguo a questo complesso sorge un cimitero, oltre le aiuole vi sono sei botole che danno l'accesso ad altrettante stanze inferiori, con volte a botte, comunicanti a due a due, dove venivano sepolti i defunti. Attualmente chiuse sono in attesa di essere recuperate e studiate.

IL RITO GRECO-BIZANTINO DELL'ALBANIA TARANTINA E ISTITUZIONI ECCLESIALI, il santuario della MADONNA DELLE GRAZIE

L'Albania Tarantina era composta, nel periodo successivo al Concilio di Trento ed al tempo della visita di Mons. Brancaccio, dalle sopraccitate parrocchie (Belvedere, Faggiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Crispieri, S. Giorgio, S. Martino, S. MARZANO e delle comunità di Carosino e di Civitella) che, prive di istituzioni ecclesiastiche proprie, vivevano nella quasi totalità secondo il rito bizantino. Qual'era l'entità demografica di questi paesi in questo periodo? Da un anonimo manoscritto del regno di Napoli risalente alla prima metà del 1500, si può delineare un quadro abbastanza esatto di questa entità demografica, alla vigilia della Visita Pastorale di Mons. Brancaccio (1577- 1578). Secondo Tomai Pitinca, a quella data il totale dei fuochi albanesi ascendeva a circa per un totale di 2750 anime.

Da altra fonte, quali i protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Taranto, hanno evidenziato, da un lato, presenze di famiglie albanesi in dall'altro, un quadro socio economico, vivo e movimentato, almeno nel tarantino, diverso da quel quadro triste sulla condizione civile ed umana degli Albanesi d'Italia, descritto da alcuni autori, tra cui lo stesso Primaldo Coco.

Il Coco ci induce ad una giusta riflessione per quanto riguarda il rito greco bizantino, per gli abitanti del nostro casale. Come si e' visto trattando del feudo di S. Marzano, che nel territorio dei Rizzi esisteva una parte dell'odierno paese denominata Castrum Carrellum, dove nei pressi della masseria "Grutti" vi erano insediamenti del basso Medioevo. La lunga frequentazione in questa zona e' chiaramente evidenziata dalle testimonianze del passato che ancora e' possibile osservare percorrendo il fondo della lama. Durante l'età medievale furono utilizzate, a scopo abitativo diverse grotte, dando così vita ad un piccolo centro abitativo rupestre, come e' documentato di già nel XII-XIII sec.

LA TRADIZIONE POPOLARE

L'anima di un popolo si rispecchia nel folklore ed attraverso le tradizioni che vengono tramandate da padre in figlio solitamente in forma orale. Tutto ciò che non è scritto naturalmente subisce l'usura del tempo e l'interpretazione di chi apprende e trasmette.

I caratteri della tradizione popolare sono vari, per narrare gesta di eroi autoctoni, scene di vita quotidiana e tutti i fenomeni più importanti della vita come la nascita o la morte, si è ricorso, nello scorrere del tempo, a formule cantate recitate o semplicemente narrate come fatti "realmente accaduti".

Risulta pressoché impossibile quindi riprodurre in maniera scritta i tratti di una tradizione così vasta e così diversa da quella limitrofa, prima di tutto per l'assoluta forma orale di quest'ultima (non troviamo infatti nessun riferimento cartaceo di cultura popolare nostrana), ed in seconda battuta il fenomeno della globalizzazione e della valorizzazione di lingue culture più "nobili" come ad esempio quella inglese, sta facendo scomparire per sempre quella che è l'identità del mio popolo. Mi limiterò quindi a descrivere quelle che sono le tradizioni e i canti che ancora oggi resistono alla minaccia di un progresso ormai inarrestabile.

Il rito funebre

Tutti i fenomeni più importanti della vita, dalla nascita alla morte sono da sempre accompagnati da nenie canti e danze. Un tempo in San Marzano erano numerosi i canti funebri e questo tipo di poesia, poiché rappresentazione dell'anima, non è del tutto scomparso resta ancora nel pianto a voce alta soprattutto di alcune donne che narrano in questo modo le virtù e le gesta del caro estinto. Dove ancora si canta sommessamente in lingua albanese si crede ancora nel valore catartico del lamento senza il quale l'anima del defunto gira vagando senza trovare riposo maledicendo i cari che non l'hanno compianta abbastanza.

Ne è esempio la canzone scritta da un sammarzanese, Cosimo Zaccaria, per ricordare la propria madre scomparsa.

“KUSH MËMA KA BJERRË”

*Edhë çë ndodhë larg ka mua,
Mëma jë , gjithërë me mua,
si krue e gjallë
Ti jë si një krue e gjallë*

*Kush mëman ka bierrë
në zëmbra ka zjarrin Rit.
Kush mëman do keti,
I lumturi ka jeti.*

*Ti u nisër, më Ke llanë vetem,
me tata se qanë me mua
shtëpia u ka bërë e brazër*

Kush mëman ka bierrë ... Rit.

*Sonte natën kur kam vatër e flinjë,
Unë apritënja të shikinja në gjum
Ke ardhër më ke dëj një putye
më ke dënje një putye*

Kush mëman ka bierrë ... Rit.

*Se denja dë të shtrëngonja në gju
Një herë, një herë pa meta!
Mëma ime çë i bukur emri,
çë i bukur emri!*

Quando si perde la mamma

Mamma sei sempre con me,
anche se si lontana da me,
tu sei con me come una fontana viva
come una fontana viva!

Chi la mamma ha perduto

Ha il fuoco nel cuore, Rit.
chi la mamma avrà,
felice sarà!

Tu sei partita,
col babbo che piange con me;
la casa è diventata vuota,
è diventata vuota!

Chi la mamma Rit.

Questa notte sono andato a dormire,
aspettavo di vederti in sogno.

Sei venuta, mi hai dato un bacio,
mi hai dato un bacio!

Chi la mamma Rit.

Quanto vorrei stringerti al petto,
una volta, una volta ancora
mamma mia che bel nome
che bel nome!

IL RITO NUZIALE

Differentemente dalle comunità albanofone calabresi quelle pugliesi hanno perso l'identità e la memoria storica della propria cultura etnica, solo San Marzano conserva ancora le tracce del legame con il popolo di Scanderbeg. Come anzidetto, non potendo avvalerci di testimonianze scritte puntuali facciamo riferimento alle risorse della memoria capaci da sempre di richiamare volti ed immagini di una civiltà che è stata.

Come accadeva nella madrepatria, gli albanesi del tarantino manifestavano sentimenti di autentica venerazione per le proprie donne, notoriamente gelosi si impediva a chiunque non del paese di avvicinarle, erano contrari che una loro donna andasse in sposa ad un uomo di razza non albanese. Tutto ciò anche se in modo assai ridotto ancora oggi rimane vivo nell'anima di alcuni uomini sammarzanesi!

Del rito ortodosso in lingua greca non vi è rimasta alcuna traccia in San Marzano mentre compare ancora in alcuni paesi della Calabria. Si notano comunque ancora delle tracce nel festeggiamento nuziale di alcune famiglie.

Parenti ed amici sono invitati alla cerimonia. La strada dove la sposa abita è in festa, si addobba con le più belle coperte, i drappi di seta, fiori e nastri colorati per festeggiare il più bel giorno. Durante i primi otto giorni dopo il matrimonio gli sposi vengono lasciati indisturbati, dopo una settimana essi compiono il dovere di ringraziare personalmente gli amici ed i parenti che hanno partecipato alla festa e che hanno offerto i doni.

Ancora oggi gli anziani usano il detto chiaramente albanese “marën kurore” ossia *prendono corona* per significare che due giovani hanno contratto matrimonio, detto questo chiaramente di matrice ortodossa

Një trëndafile

Mbrënda kopsht afër ndhë shtëpi ime

Kanë mbiellërë shumë trëndafila.

Janë të kuqa, të kuqa kullar

Te kuqa afër i zëzëti .

Por jetë një shumë i ndharë,

Nuk është gjithë I bardh

E kur bie shi dukët si një nuse se gëzim qanë

Desha te prisja e te ja shpesha nusës ime,

por ajo nuk jetë mbë këtu!

Keshtu me zëmër qanë, kam e parë një trëherë kam hytrë ndhë shtëpi

Nanë aj trëndafile ja kesh qiellëti.

Una rosa

Nell' orto vicino casa mia

Hanno piantato molte rose.

Ve ne sono di rosse, rosse chiare, rosse che si avvicinano al nero

Ma ce n'è una molto bella,

non è bianca del tutto,

quando piove sembra una sposa che piange di gioia.

Avrei voluto tagliarla e portarla alla mia donna,

lei però non è più qui .

Così con il cuore che mi piange,

l'ho vista ancora una volta e sono entrato in casa.

Ora quella rosa sorride al cielo.

Giuseppe Gallo, 1962

PER UNA BREVE ANTOLOGIA

Lule

Kinjia nji lule

Mbrenda nji krasht mbjeler

Me nate mbrandet

E venjia potisnjia

Nji ngriti nji ere

e çiatì lule

çe kinja mbjeler.

Il fiore

Avevo un fiore

in un vaso piantato;

mattina e sera

io lo innaffiavo;

un giorno il vento si levò

ed il fiore che avevo si spezzò.

Hëna e re

hëna e re

hëna e re,

çe me jepe

nji thembi i ri

se une te jape

nji thembi i vjieter?

La luna nuova

Luna nuova o

Luna nuova,

vuoi darmi un dente nuovo

ché io ti do un dente vecchio?

Questa filastrocca era recitata dai bambini quando perdevano i denti e si rivolgevano alla luna chiedendo un dente nuovo in cambio di uno vecchio.

Karkalexi

Karkalexi do martohët
e do breshkan pe shoqe
por ajo thot jo
e nuk do
ai kecyen
e vet nde ajò

la cavalletta

la cavalletta vuole sposarsi
e vuole per moglie la tartaruga
ma lei non vuole
e dice no
lui salta
e le va incontro.

Karakaça

Karakaçe tru nuk ke
Nga karricj bëne nji ve
Dhe i bëne ku dy ku tre
Karakaçe tru nuk kè.

La gazza ladra

La gazza ladra non hai cervello
Perché su ogni sterpo fai un uovo;
ne fai a volte due
a volte tre

gazza ladra non hai cervello.

Po e Jo

Po e Jo, denja te puthjnja

Me gjite zembra;

due me ardhte,

gjithnji uda

une due me bà,

njiara se e due me marre,

e s' dua vinje e shonje mà.

Si e No

Si e no

Con tutto il cuore

Vorrei baciarla;

andrò

tornerò

sempre una strada

io farò

finché la prenderò

e mai più vi passerò.

TË DUA

Sa ka që të shpja mbra zembrë ime

Që kur mëma jot të shpja ndë gjiu

Nani se u kimi ndodhër kutu të dya

Ma nxitu e kat'e mbami qi kushkiy

Ja hom mëma jonës e t'it tetë

Se kur martokimi ndë klisë ne ka vemi

Një gjellë kat mbami të dya të ndara

e ka jesimi të dya

e të dya ka jesimi

dy rrukëçjelle:

“e rruk rruk të hom unë

E rruk rruk më hue ti,

Jo rrukëçelle e rrukëçelle jë

Ka gjella ime.

Ti voglio

È da tanto che ti porto nel mio cuore
Da quando tua madre ti portava in seno.
Ora che ci siamo incontrati qui noi due,
più in fretta dobbiamo “legarlo questo matrimonio”
Io dirò a tua madre e a tuo padre
che quando ci sposiamo in chiesa noi andremo.
Una vita dobbiamo trascorrere noi bella
E dobbiamo stare insieme
Ed insieme staremo
Come due colombini:
e ruk ruk ti dico io
e ruk ruk mi dici tu,
un colombino, colombino sei tu
della mia vita.

Nina Nina

Nina nina shpirt im

Se shtipja unë katë shinj;

shike njai çë të zën gjium

se vetë vetë s'të bëtë lënjë.

Nina nina shpirt im

Bë ninën oh, trëzurë im

Ninna nanna

Ninna nanna anima mia

Che la casa io devo pulire

Cerca un po' di dormire

Perché solo non posso lasciarti,

ninna nanna anima mia,

fa la nanna tesoro mio.

Katundi

Rrither nalt një mal

Jet katundi im

Çedogjë ishtë nde zemra

U shihet nde faqe

Kur jes e fjinje

Mendua katundi im

Çdogja se kaq gjinde

Shek mbrenda

Su syt te tonet.

Katundi

Ishtë një punë

Pare me zemra!

Paese

Seduto su di una collina c'è il mio paese.

È sul viso ciò che è nel cuore.

Quando sono a letto

Penso al mio paese

A tutto quello che tanta gente guarda

Nei nostri occhi.

Il Paese è una cosa vista col cuore!

Pesë gishtit

Qy do nji pak buke

Qy thote se nuk e kimi

Qy thote e vemi e blemi

Qy thote s'kimi te surde

I vogël thote piri, piri, piri,

e fare bukë shpimi jasht?

Le cinque dita

Questo pollice vuole un pò di pane,

questo indice dice: non ne abbiamo

questo medio dice: non abbiamo soldi.

Il più piccolo mignolo dice: piri piri

Neanche un pezzo di pane dobbiamo portare in campagna?

Të dua mirë

Hinja se ngë të denja mirë

E ishi panxan!

Kunzëdërò njai ti zëmra ime.

Përpara se të shkonja njiai me buzë

Klè vi për të krëstera se ngë të vreta.

Unë kam lën kush mirë denja

Të marrë ti zemra ime.

Nanì prirëmi të dya ne se dukemi,

shoqe më ka t' jesëç,

çë do Tristi.

Ti voglio bene

Dicevo di non amarti,

ma era bugia!

Pensa un po' tu, amore mio!

Se ti passai dinnanzi un po' imbronciato,

fu per la gente che non ti guardai

ho lasciato colei che amavo

per amare te cuore mio.

Ora ritorniamo noi due perché sembriamo sposi,

e sposa dovrai essermi

a Dio piacendo.



ENTRATA SANTUARIO IPOGEO MADONNA DELLE GRAZIE



MADONNA DELLE GRAZIE



SANTA BARBARA



SAN GIORGIO



SAN GIOGIO E SANTA BARBARA



SANTUARIO IPOGEO MADONNA DELLE GRAZIE



IL PALAZZO MARCHESALE



GIORGIO CASTRIOTA detto SCANDERBEG

BIBLIOGRAFIA

ALTIMARI F., 1986, *L'esilio della parola*

ANDRIULLI G. , 1912, *Le Colonie Albanesi d'Italia*

BOLOGNARI M. ,1989, *La diaspora nelle diaspora , viaggio alla ricerca degli Arbëreshë*

CAFFIERO G.,1972,*Considerazioni antropologiche sugli albanesi d'Italia*

CARDUCCI G., 1992, *San Marzano fra antichità ed età moderna*

COCO P.,1938, *San Marzano Jonico*

id . , 1940, *Il sentimento di italianità del popolo albanese e l' opera dei Francescani*

D'ANGELA C., MASSAFRA C.,1977, *La santa visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto*

DE PADOVA C.,1970, *Dy Miqte (I due amici)*

DELEO P., 1998, *Minoranze etniche e linguistiche in Calabria e Basilicata*

LEVI STRAUSS, 1980, *L'identità*

MUSARDO TALO' V., 2001, *San Marzano: la festa di San Giuseppe e la processione devozionali dei carrettieri*

Id., 1987, *Tracce storiche su San Marzano di S. Giuseppe*

Id.,1992, *San Marzano tra antichità ed età moderna*

Id., 1993, *Altre ipotesi di studio sul toponimo San Marzano Di San Giuseppe*

Occhinegro F., 1898, *San Marzano in terra d'Otranto ed i Suoi demani*

ATTI DEL SEMINARIO,1999, *Le comunità italo- albanesi fra microstoria e arbëreshe: Il caso San Marzano*

<http://www.Arberëshë.It>

<hppt://www.arbitalia.it>

<hppt://www.arberia.it>

<hppt://www.fragagnano.it>

<hppt://www.guzzardi.it>

<hpp://www.jetaarbereshe.it>